



DOSSIER / Leggere per crescere



a cura di Ada Treves

A sfogliare pagine, nella stagione dei libri e dei fumetti

Torna per la terza volta l'appuntamento con la letteratura per l'infanzia, nel periodo della più grande fiera internazionale dedicata ai libri per bambini, quella Bologna Children's Book Fair rivolta ai professionisti del settore, che ha più volte negli anni passati ospitato iniziative promosse dalla redazione di DafDaf, e che anche quest'anno inserisce nel suo programma un'iniziativa collegata al giornale ebraico dei bambini. Ma il focus del dossier è multiplo, perché in questo 5773 anche Bilbolbul, il grande festival internazionale del fumetto di Bologna, accoglie nella sua programmazione DafDaf, e in particolare la mostra organizzata al Museo ebraico e dedicata agli illustratori del giornale. La grande mostra centrale di Bilbolbul è quest'anno dedicata a un protagonista ben noto ai lettori di Pagine Ebraiche, quel Vittorio Giardino disegna-



tore elegante e raffinato di tante avventure che spesso vedono la cultura ebraica protagonista. Giardino, che sta ora lavorando al nuovo volume delle avventure dell'ebreo praghese Jonas Fink, già protagonista di due suoi libri, è un buon amico del giornale ebraico dei bambini a cui ha regalato la copertina del numero 30, in questo Dossier ha accettato di raccontarsi attraverso i suoi libri di bambino e le illustrazioni che lo hanno influenzato di più. Ma in queste pagine troverete anche un nuovo libro di storie della tradizione, in stampa in questi giorni e il tentativo di realizzare applicazioni dedicate ai bambini che non distolgano dal piacere della lettura. E infine una passeggiata commovente e appassionante in compagnia di due grandi firme dell'illustrazione israeliana: Mariam Bartov (nell'illustrazione il suo celebre Alikama) e Eva Itzkowitz.

Vittorio Giardino "I miei libri più cari"

Vittorio Giardino, grande fumettista autore di storie e personaggi indimenticabili, racconta quali letture fatte da bambino lo hanno appassionato e influenzato e cosa propone ai suoi nipoti. Grandi classici, qualche sorpresa, e un regalo a questo numero di DafDaf, di cui è amico da sempre.



/ a P18

Anni dell'innocenza in mostra in Israele



Le immagini di Eva Itzkovitz e di Mariam Bartov hanno lasciato un segno indelebile in tutte le generazioni di israeliani. Una grande, commovente mostra al Museo di Israele e un vivace dibattito svelano i segreti di queste due straordinarie artiste.

/ a P22

Bologna, DafDaf si mette in mostra

Trenta numeri, più il numero zero, fanno quasi cinquecento pagine dedicate a coloro



che rappresentano il futuro dell'ebraismo italiano. DafDaf si racconta con una mostra dei suoi illustratori, al Museo Ebraico di Bologna, occasione per ragionare sulla strada percorsa.

/ a P20

Imparando a leggere segni nel pozzo

I racconti della tradizione illustrati a meraviglia nel nuovo libro di Shoham Smith



Sarah Kaminski
Università di Torino

"Ot Babeer" (Segni nel pozzo) debutta a Bologna Children Book Fair con Kinneret Publishing House. Il nuovo libro di Shoham Smith, illustrato da Vali Mintzi, accoppiata di successo già vista proprio a Bologna lo scorso anno con Haggadot Shelanu, la bella raccolta di leggende ebraiche per bambini di cui si era parlato nel dossier Leggere per crescere del 2012. Le nostre leggende è stato un libro innovativo per l'editoria per ragazzi in Israele e nel mondo, in cui si seguiva la strada segnata dal poeta Bialik e dallo studioso Ravinitzki nel Sefer ha'aggadah, uscito per la prima volta nel 1911, in cui i due illustri autori hanno raccolto in modo scientifico ma accessibile a qualsiasi lettore i racconti della tradizione rabbinica, hassidica e popolare. In un ebraico vocalizzato e attuale Shoham Smith aveva raccolto racconti sulla creazione del mondo, i detti dai Pirkei Avot e storielle attribuite al Ba'al Shem Tov,



commentati ai margini della pagina; il tutto accompagnato dalle bellissime illustrazioni di Vali Mintzi. L'autrice, nata nel 1966 a Gerusalemme, ha studiato presso l'accademia Bezalel e dedica il suo tempo alla scrittura e alle traduzioni. "Tutto è nato - racconta - dai momenti magici che passavo da bambina a casa dei nonni. Avevano una grande biblioteca ebraica e la sera, dopo cena, mi coccolavano e mi leggevano antiche storie dalla Bibbia e dal Midrash". A questo proposito bisogna ricordare che fino agli anni '70 in Israele erano tanti i libri per ragazzi con racconti biblici di facile lettura, illustrati. Purtroppo l'editoria, non quella delle edizioni religiose, ha abbandonato questo genere e a scuola hanno smes-

so di insegnare il Talmud e il Midrash, tanto che anche la Bibbia viene proposta come "Cultura di Israele" e le lezioni servono per passare gli esami senza trasmettere la vitalità e l'umanità insita nei testi. Ma l'interesse del mondo laico per le radici e la cultura ebraica non è più solo un fenomeno passeggero: il Libro delle leggende della Smith ha conquistato genitori, insegnanti e ragazzi. Il suo segreto sta nell'umorismo, nella precisione delle fonti e nella possibilità di leggere le storie e le note, "in tzuta", ovvero insieme. Nel suo secondo lavoro dedicato alla tradizione narrativa dei saggi - Il segno nel pozzo - il protagonista è un famoso rav, maestro di grande prestigio nello studio

della Torah, rabbi Akiva. Il saggio che visse in Terra di Israele nel primo secolo, si confrontò con grandi studiosi su questioni halakhiche e secondo la tradizione perfino Mosè in una visione profetica disse che "Ricamava corone alle lettere della Torah". Shoham Smith non ha scelto per il libro un episodio eroico della vita di rabbi Akiva, non parla della sua partecipazione alla rivolta di Bar Kochba o del martirio ad opera dei romani e non accenna all'importanza nella sfera mistica. Scrive invece dello studio, dell'ignoranza e della conoscenza delle lettere e del coraggio di diventare "grande nella Torah". Le illustrazioni, con un ritorno poetico allo stile usato nella letteratura per ragazzi anni fa, accompagnano il racconto, che parla di un grande prestigio nello studio

/ segue a P21



DOSSIER / Leggere per crescere



← Ada Treves

Da almeno trent'anni noto e apprezzato a livello europeo, Vittorio Giardino è oggi considerato uno dei maestri della letteratura disegnata e la complessità delle sue storie, che spesso si articolano in più volumi, è mitigata dalla limpidezza e dalla pulizia di uno stile che è impossibile non amare. Nonostante viva a Bologna da sempre e siano stati numerosissimi i riconoscimenti ottenuti a livello sia nazionale che internazionale, la quinta verità è la prima mostra che finalmente gli dedica la sua città. Organizzata da BilBolBul, il grande festival internazionale del fumetto, apre il 21 febbraio con ben 250 tavole, esposte per dare il senso del Giardino narratore e

della sua capacità di tessere intrecci che sanno rendere il senso del reale, principalmente attraverso la sua produzione più drammatica, come i noir di Sam Pezzo, o quelle legate alla grande storia, il nazismo, lo stalinismo o la guerra civile spagnola. Disegna sempre con pennino, china e acquerello. Niente computer. E nel suo studio la presenza più forte, assolutamente prevalente, è quella dei libri, che coprono le pareti ma anche la sua grande scrivania. Si salva solo il cavalletto, da cui Max Fridman osserva la scena.

E cercando di capire cosa ha influenzato il suo lavoro, partendo dalle prime letture, arriva la prima sorpresa: "Per ragioni in gran parte indipendenti dalla mia volontà mi mancano alcuni miti della letteratura. Mi manca Pinocchio, per esempio: l'ho letto, certo, ma non mi ha colpito né segnato. In effetti quasi tutti i libri che ricordo non sono italiani". Qualche istante di silenzio quasi a raccogliere le idee, per poi riprendere le fila del discorso, con la citazione dei libri di Laura Orvieto perché "i suoi libri sono stati importanti: la storia raccontata dalla Orvieto ancora me la ricordo. Ma un libro davvero centrale è stato *L'isola del tesoro*, di Stevenson, quello è un fondamento." Non ci sono edizioni par-

"Io, cresciuto a Kipling e Topolino"

A casa del grande illustratore Vittorio Giardino, sfogliando insieme i libri della sua infanzia



► I LIBRI DI GIARDINO Nonostante siano stati saccheggiati dalle figlie e dai nipoti, il grande disegnatore bolognese conserva ancora negli scaffali molti libri di quando era bambino.

ticolari nella sua memoria, né una iconografia specifica, una immagine dell'isola a cui cercare di collegare il suo stile. Anche perché le immagini che lo hanno colpito, di cui tornerà a parlare più volte nel corso del pomeriggio sono quelle di un altro libro non italiano, le Storie proprio così di Rudyard Kipling, queste sì, in una specifica edizione, ossia l'originale del 1902, illustrate dall'autore stesso. Kipling, erroneamente

catalogato come narratore dell'imperialismo inglese, nelle *Just So Stories for Little Children* racconta fantasiosi miti delle origini, che spiegano il perché di vari strani fenomeni e hanno come tema tipico un animale modificato rispetto alla sua forma originale per intervento umano, o magico. Due illustrazioni in particolare sono scolpite in tutti i loro dettagli nella memoria di Giardino, che le descrive con vivida accuratezza, sottolineando co-

me Kipling avrebbe potuto avere una grande carriera come illustratore: Il granchio che giocava col mare e *La pelle del rinoceronte* (la storia in realtà si intitola *Come il rinoceronte ebbe la sua pelle*). Un libro molto amato, che è stato però anche causa di una piccola delusione, un po' perché le edizioni attuali non riportano le bellissime illustrazioni dell'originale, un po' perché storie e illustrazioni non hanno avuto alcun successo con

suo nipote, che non ha per nulla apprezzato la proposta.

E la prevalenza di autori non italiani continua anche con il nome che va ad aggiungersi a Stevenson e Kipling: si tratta di Verne, che nelle sue edizioni era sempre italianizzato come Giulio Verne, e che nei viaggi fantastici ha un mondo iconografico forte. E poi ancora: Fenimore Cooper e i suoi Mohicani.

"Ma la realtà è che sono stato nutrito a Topolino. I Topolino sono stati per me davvero molto importanti". Si parla dei Topolino dei primi anni '50, e non di tutti, ma di quelli disegnati da Carl Barks che sono anche i protagonisti di un aneddoto che Giardino racconta sfiorando dei volumi rilegati: "A un certo punto ho scelto le storie che mi piacevano di più, a cui ero più affezionato, smontando senza alcuna pietà gli albi originali, che si stavano distruggendo. È stato solo dopo aver ritirato i volumi che mi ero fatto rilegare che ho realizzato che erano tutte storie di Carl Barks".

Ma la storia del rapporto di Vittorio Giardino con i fumetti non finisce qui: "Ero a casa di Francesco Guccini, a Pavana, ed ho visto una quantità di Topolino. Lui è un appassionato vero, un cultore, si potrebbe dire un esegeta. Conosce

Il delizioso mago che insegna l'inglese

Oltre al Giardino conosciuto e riconosciuto come uno dei grandi del fumetto, le cui avventure hanno appassionato e tenuto col fiato sospeso - a volte per anni, in attesa della continuazione della storia - i suoi lettori, esistono altri aspetti sicuramente meno noti del grande autore bolognese, che non tiene nascosti ma di cui dice, quasi schivo: "Robaccia mai vista, disegnata male". Cosa che, per lo meno nel caso delle tavole inedite di cui stiamo parlando, non corrisponde affatto a verità, così come forse non è così vero che le voglia tenere nascoste... dalla grande cartella spuntano cose apparentemente molto eterogenee: un cavaliere con

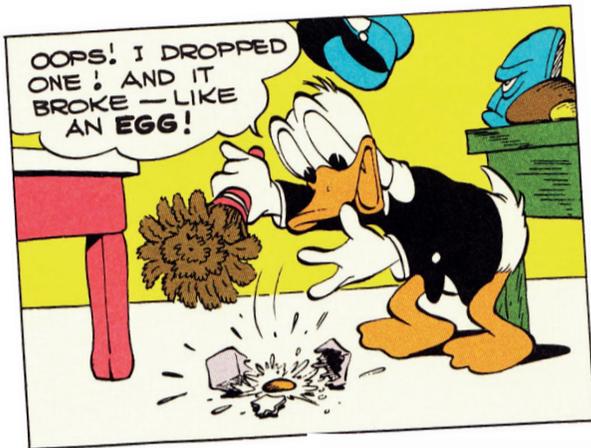
il fucile nel fodero e un banjo sulle ginocchia (sì, proprio lui, il personaggio che canta *Oh Susannah*, il cui testo compare nella tavola), delle marionette da montare, una jazz band, in puro stile New Orleans, il cui nome è rivelatore, ma solo dopo aver saputo cosa fosse quel progetto, e un personaggio che tornerà in molte altre storie. No, non è Friedman e neppure Sam Pezzo: si tratta di un mago, un maghetto con tanto di vestito a stelle, cappello a

punta e bacchetta magica, che guida i lettori in un percorso di apprendimento dell'inglese, articolato in tavole tematiche, una sorta di visual vocabulary d'autore. La jazz band si chiama "Qualifying Adjective" (aggettivo qualificativo) e non è affatto "robaccia", bensì una splendida tavola dai colori forti, in cui i musicisti sono uno alto uno basso uno magro uno grasso.... Chi non vorrebbe studiare l'inglese su un libro così? Libro in cui, tra l'altro, non mancherebbero neppure i giochi: ci sono personaggi

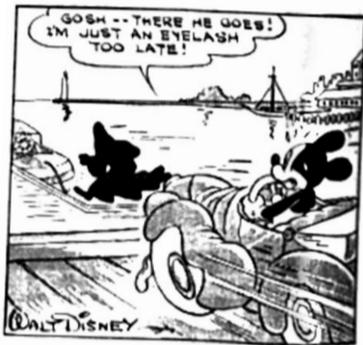
da ritagliare e montare, una giostra colorata e un razzo, il cui meccanismo complicato evidenzia la collaborazione di un'altra persona... ci ha messo sicuramente mano l'ing. Vittorio Giardino, quello che a un certo punto decise che no, non voleva più fare l'ingegnere, preferiva disegnare fumetti.

Il maghetto del libro ritorna in un'altra serie di disegni inediti, che però hanno una storia completamente differente, come spiega un vispo e sorridente ragazzino di sette anni, che dopo un primo momento di timidezza - brevissimo per la verità - inizia a chiacchierare con grande scioltezza, raccontando che "il nonno





le storie fin nei dettagli più sottili, compresi gli errori di traduzione, per esempio quella Square dance diventata erroneamente un Calipso che per anni mi ha incuriosito come cosa del tutto incongrua in una delle mie storie preferite, Il mistero degli Incas, nota come Il mistero delle uova quadre". "Barks è quello che è riuscito a rendere credibile un personaggio nonostante fosse un papero, gli altri dopo di lui hanno disegnato un papero che scimmiettava un umano, il papero di Barks era la rappresentazione di un carattere, non la caricatura di un'anatra", così Enea Riboldi ha spiegato qualche giorno dopo il motivo di una passione del tutto giustificata.



Vittorio Giardino non era invece un lettore del Corriere dei piccoli, che avversava per motivi poi razionalizzati in età adulta: "Topolino e Corriere dei piccoli erano

davvero due partiti e il secondo ha avuto una grandissima colpa, forse è stato una delle cause della partenza così faticosa del fumetto in Italia. Non ha mai davvero pubblicato dei fumetti, li romanzava, non ha mai voluto assumere quel linguaggio, così innovativo, che arrivava dagli Stati Uniti, per scegliere invece di utilizzare una sintassi da libro illustrato. Ha avuto un effetto repressivo."

A questo punto la tentazione è troppo forte e Giardino si dirige verso lo scaffale - saccheggiato per la verità da figlie e nipoti - in cui stanno ordinatamente in attesa i suoi libri da ragazzo, ed estraendo uno dopo l'altro i volumi di cui ha parlato continua: "Nella letteratura italiana mancava completamente la dimensione avventurosa. Anche

nelle illustrazioni. E sono le illustrazioni quelle che ti restano, io di molti libri non ricordo le storie, ma le illustrazioni sì, perfettamente. E sono loro che riportano alla memoria la trama del racconto". Dallo scaffale escono poi altri due libri evidentemente molto sfogliati, molto amati. Sono le favole di Esopo, in una edizione dell'inizio degli anni '50 che compie la scelta un po' anomala di raccogliere le fiabe per animale protagonista.

Così Vittorio Giardino si sofferma sulle pagine di Favole del Leone e Favole dell'Asino, illustrate nel 1952 da Pirro Cuniberti, artista bolognese allievo di Giorgio Morandi, i cui animali vivono in un universo di colori squillanti che irrompono fra i tanti volumi rimasti aperti sul tavolo, che curiosamente hanno tutti illustrazioni in bianco e nero.

Come il disegno per DafDaf che Vittorio Giardino ha voluto regalarci.



lo faceva sempre, di raccontare storie e intanto disegnare, ma adesso non lo sta più tanto facendo, ed era bello, però". Il nipote più grande di Vittorio Giardino, che intanto che racconta disegna navi vichinghe sotto lo sguardo un poco scettico di sua nonna - che non sembra convintissima del talento del nipote - allora diventa una sorta di piccolo grimaldello per forzare la ritrosia e scoprire altri disegni inediti. Non serve neppure



preso corpo, e sono spesso poi state anche colorate, ma dalle manine dei nipoti.

ti. "Ma guarda che raccontare storie e disegnare contemporaneamente non è affatto facile" borbotta ritroso l'autore, però ormai la partita è persa e la famiglia intera lo spinge a sfogliare insieme le pagine dei quaderni: sono quasi una raccolta di racconti e ci sono personaggi, foreste e animali, e ritorna un, maghetto, simile a quello che molti anni prima insegnava inglese. Anche lui un personaggio - inedito - di Vittorio Giardino.

Lo scaffale di Giardino

► UMBERTO CEI - Gli ultimi Boeri

Publicato nel 1903 dalla casa editrice Donath, il volume è appartenuto al nonno di Vittorio Giardino, e contiene 18 fasciose illustrazioni di Fornari.



► LAURA ORVIETO - La forza di Roma

Parte del ciclo di racconti mitologici dedicati alla storia antica. Questo volume, scritto nel 1933, si ispira alle versioni liviane, nutrite di elementi leggendari.



► LAURA ORVIETO - Storia delle storie del mondo

I miti greci più famosi raccontati in un linguaggio accattivante, con illustrazioni che riprendono lo stile della pittura vascolare greca.



► ESOPPO - Favole del Leone

Una raccolta delle famose fiabe di Esopo dedicate al re degli animali, illustrate all'inizio degli anni cinquanta dal grande artista bolognese Pirro Cuniberti.



► ESOPPO - Favole dell'Asino

Anche la raccolta di fiabe di Esopo dedicate alle avventure dell'Asino è illustrato dal bolognese Pirro Cuniberti, che è stato allievo di Giorgio Morandi.



► RUDYARD KIPLING - Storie proprio così

Una serie di racconti fantastici, fantasiosi miti delle origini che nell'edizione originale contiene le illustrazioni di Kipling, molto amate da Giardino.



► RUDYARD KIPLING - Il libro della Jungla

Una raccolta di racconti con diversi protagonisti. I più noti sono Mowgli, il cucciolo d'uomo adottato dai lupi, la mangusta Rikki-Tikki-Tavi e Toomai degli elefanti.



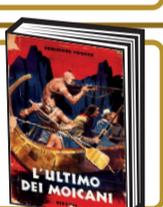
► JULES VERNE - L'isola misteriosa

L'ultimo capitolo, ambientato in un'isola del Sud Pacifico, della trilogia che comprende I figli del capitano Grant e il più noto Ventimila leghe sotto i mari.



► JAMES FENIMORE COOPER - L'ultimo dei Mohicani

Nel romanzo più letto di uno degli autori americani più famosi del XIX secolo le avventure indimenticabili di due sorelle sullo sfondo della guerra franco-indiana.



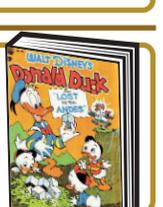
► F. GOTTFREDSON Topolino e il mistero di Macchia Nera

Nella stessa storia, disegnata da colui che ha fatto grande Topolino, compagno per la prima volta sia Macchia Nera che il Commissario Basettoni.



► CARL BARKS - Il mistero degli Incas

Le celebri uova quadre del narratore di Paperino, che vedeva i propri personaggi come "persone che per caso somigliano tanto a dei paperi".





DOSSIER / Leggere per crescere

Tante pagine per sfogliare il futuro

Nato nel 2010, il giornale ebraico dei bambini è ormai un riferimento per i piccoli, le scuole e le famiglie

All'inizio della storia di Pagine Ebraiche, DafDaf non esisteva. La scommessa di un giornale nazionale che raccontasse la vita e gli interessi degli ebrei italiani anche a un vasto pubblico di non ebrei era già abbastanza complessa. La redazione si stava formando, e l'idea di creare dal nulla quello che sarebbe diventato il giornale ebraico dei bambini restava un sogno, un progetto a cui lavorare in un lontano e vago futuro. Pochi mesi dopo, invece, nasceva il mensile dedicato alle nuove generazioni. Una scelta importante, perché impegnarsi in un giornale dedicato all'infanzia significa affermare che l'ebraismo italiano non ha solo una vicenda bimillennaria da raccontare, ma anche fiducia in un futuro da costruire. Daf in ebraico vuol dire pagina, DafDaf può significare di pagina in pagina, oppure sfogliare pagine, nome scelto per racchiudere il significato e l'emozione delle pagine da leggere. E la scelta editoriale è stata di prevedere una larga diffusione destinata a tutti gli italiani che guardano con interesse al mondo ebraico, per essere un giornale da vivere e non un oggetto da sfogliare distrattamente e dimenticare.

Per poter lavorare serenamente, sentendosi appoggiati e sostenuti in un percorso non facile, la redazione, che da sola non avrebbe potuto farcela, ha chiamato a raccolta un Comitato scientifico formidabile. Comitato scientifico che è importantissimo nella vita del giornale: ne fanno parte il direttore del Dipartimento educazione e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane rav Roberto Della Rocca, il presidente dell'Assemblea rabbinica italiana rav Elia Richetti, il direttore delle scuole ebraiche di Roma rav Benedetto Carucci Viterbi, il coordinatore del Centro pedagogico UCEI Odelia Libermane, la preside delle Scuole ebraiche di Torino Sonia Brunetti, l'editore Orietta Fatucci, l'archeologo, scrittore e illustratore Giorgio Albertini, la pedagogista Nedelia Tedeschi, anima del mitico Giornale per noi pubblicato negli anni '70 e '80, le docenti Dora Fiandra,



Moria Maknouz, Daniela Misan, Alisa Luzzatto, Chiara Segre e Stefania Terracina.

Già per realizzare il numero zero si è puntato sul coinvolgimento di tantissime persone, e i primi ad accettare la sfida sono stati tre disegnatori formidabili che ancora oggi, a distanza di due anni e mezzo, sostengono e accompagnano Daf-

Daf: Paolo Bacilieri ha firmato la testata del giornale e in seguito ne ha fatte delle versioni dedicate a occasioni speciali, Enea Riboldi, già amatissimo vignettista per pagine Ebraiche, ha fatto la copertina inventandosi la mascotte di DafDaf, quel bambino con la kippah noto in redazione come Davidino, mentre Giorgio Albertini oltre ai ritratti per la gerenza ha disegnato giochi per i più piccoli.

Sono stati numerosi gli incontri in cui DafDaf è stato pensato e progettato. E visto che i progetti assumono valore solo quando riescono a prendere corpo è bello ora ricordare, a distanza di quasi 500 pagine, le almeno 15 differenti versioni grafiche, realizzate, poi scartate, poi riprogettate da capo per arrivare al numero zero di un giornale che poi nei mesi sicuramente un poco si è trasformato, ma che - per lo meno è questo è l'augurio della redazione - non ha mai perso di vista il progetto originale: offrire ai bambini pagine divertenti e ca-



di pagina in pagina con gli insegnanti e con i

pacati di insegnare qualcosa. Proprio per questo intento di diventare anche uno strumento al servizio di insegnanti e formatori il rapporto con le scuole ebraiche italiane è stato stretto fin da subito, scegliendo di inserire nel comitato scientifico quattro insegnanti, una per ogni scuola ebraica, che tengano vivo il rapporto fra il giornale e la realtà in cui vuole e deve essere radicato. Definire come collaborare con le scuole è stata una delle sfide più difficili, su cui ancora si sta lavorando molto: da un primo momento in cui le pagine di DafDaf sono state una sorta di vetrina delle attività svolte in classe si è passati a una serie di incontri

bambini per cercare di definire quale possa essere davvero il ruolo di DafDaf, per arrivare all'invio del giornale in formato digitale, cosa che permette - anche grazie al fatto che in tutte le scuole ebraiche italiane le aule sono attrezzate con le Lim, le lavagne interattive multimediali - di avere subito a disposizione il numero di DafDaf appena chiuso, senza doversi preoccupare di chi ha già ricevuto il giornale, chi no, chi l'ha dimenticato, chi l'ha perso, chi l'ha buttato... Perché arrivare a un contatto diretto con i lettori non è cosa semplice. Attraverso quiz, testate da colorare e concorsi ogni stagione del giornale ha trovato un sistema

Storie d'illustratori

Così a Bologna ci mettiamo in mostra

Lo primavera scorsa DafDaf è stato co-protagonista di un incontro che si è svolto al Museo ebraico di Bologna e chiacchierando con i relatori, alla fine del pomeriggio, il direttore del museo ha commentato che i disegnatori di DafDaf, di cui si era parlato poco prima, avrebbero ben meritato una mostra... L'idea è rimasta tale fino allo scorso inverno, quando durante un incontro della redazione di DafDaf con Franco Bonilauri e Vincenza Maugeri, direttore e curatrice del Museo Ebraico di Bologna, si è deciso che si, si poteva fare, e che le due occasioni cittadine dedicate ai fumetti, all'illustrazione e alla letteratura per l'infanzia potevano essere il momento giusto per

un'esposizione che, partendo dall'archivio di illustrazioni del giornale, provasse a raccontare il percorso e le idee che stanno dietro alle pagine di DafDaf. La mostra è anche o forse soprattutto un'occasione di dare valore al lavoro di quel gruppo di giovanissimi che sotto la guida della redazione, e con la collaborazione di alcuni illustratori di fama ed esperienza - fra gli altri Paolo Bacilieri, che ha firmato la testata del giornale e Enea Riboldi, papà della mascotte di DafDaf, quel bambino con la kippah noto in

redazione come Davidino, e Giorgio Albertini che sostiene e accompagna DafDaf fin dalla sua nascita - hanno regala-

to al giornale decine e decine di illustrazioni. Raccogliere e riordinare l'archivio di DafDaf si è rivelato un'occasione preziosa per ripensare al percorso fatto fino a ora, in 30 numeri, 31 se si conta il numero zero, ossia quasi 500 pagine dedicate all'infanzia, al nostro futuro. DafDaf ha avuto l'onore di pubblicare molte illustrazioni di autori noti: oltre a quelli già citati impossibile dimenticare i regali ricevuti per il numero zero da Franco Valussi, che ha realiz-

zato per la Disney storie memorabili, o da Walter Chendi, illustratore e autore di storie a fumetti. Nel corso dei due anni e mezzo trascorsi, altri grandi firme hanno regalato un personaggio a DafDaf: tra loro David B. e Luca Enoch. Vittorio Giardino, poi, l'autore protagonista della grande mostra di Bilbolbul, il festival internazionale del fumetto che apre il 21 febbraio a Bologna e nel cui programma è inserita la mostra di DafDaf, ha disegnato la copertina di DafDaf numero 30, che è anche il simbolo dell'esposizione. Antonio Scricco, insieme a Giorgio Albertini, oltre a fare numerose illustrazioni, ha avuto il grande merito di presentare a DafDaf molti





SEGNI NEL POZZO da P17/

storello ignorante. La trama ricorda le fonti classiche e cabalistiche e i detti con cui è ricordato il grande maestro. Si narra di un ragazzino che come altri grandi della storia ebraica pascola il gregge del padre, noto riferimento al popolo di Israele. Mosè e David erano pastori e se non fosse stato per la pecorella smarrita, Mosè non sarebbe arrivato nel luogo dove poi si trovò al cospetto del rovetto ardente. E così inizia la storia: "Il piccolo Akiva era un pastore di capre, un pastore esperto e molto bravo... sapeva curare le caprette appena nate... sapeva suonare con il flauto meravigliose melodie... ma c'era una cosa che Akiva non sapeva, il ragazzo non sapeva leggere. La famiglia era povera e così lui doveva aiutare il padre con il gregge. I giorni passavano e Akiva non imparò a leggere. Compì quarant'anni ma non conobbe la forma della lettera". Una delle parole più belle in ebraico è proprio ot (ות), carattere, segno e prodigio. Lui che era maestro era di fatto ignorante e lo fu fino a quarant'anni, l'età che i nostri maestri indicano come il momento in cui gli studiosi esperti possono avventurarsi nei sentieri del Pardes. Akiva ne era tagliato fuori, non conosceva nemmeno una ot. Per arrivare all'acqua limpida, fonte di saggezza e di maturità bisogna guardarsi e saper osservare. Il pastore guarda nelle profondità del pozzo e per la prima volta vede anche i segni, otot, incisi sulle sue pareti. Akiva entra nel Bet HaMidrash e chiede a un saggio cosa sono quelle righe incise nella pietra.

Il vecchio spiega che la roccia non resiste alla tenacia dell'acqua e viene segnata come una pagina di un libro. L'uomo pensa "allora posso anch'io studiare, non sono duro come la pietra. Imparerò una lettera e ancora un'altra lettera. E con il tempo, come sulla pietra, la conoscenza lascerà le impronte su di me". Una scelta minimalista di colori, blu, nero, giallo lascia al lettore la sensazione di una vecchia incisione e dall'altra parte di un stile innovativo e piacevole. Il cielo blu è dominato dalle stelle e le costellazioni sembrano le lettere dell'Alfabeto ebraico. E in questo cielo sembra apparire insegnamento di rabbi Akiva: "Sono pastore del popolo, una guida. Guardate, prendete esempio da me. Non è mai troppo tardi per imparare".

per avviare un dialogo diretto con coloro a cui è destinato. Ricordando comunque che la scheda Io sono, in cui i bambini si raccontano in poche parole, è una delle prime cose che vengono lette, guardate e commentate. Oltre al rapporto con i lettori, l'altra direttrice su cui si è concentrata la redazione è stato il cercare contatti con i festival in cui si lavora per la lettura e per i

libri per bambini. È stato così un grande onore che la Bologna Children's Book Fair, la più importante fiera internazionale professionale dedicata alla letteratura per i ragazzi, abbia deciso di sostenere subito DafDaf che nel marzo 2011, a pochi mesi dalla sua prima uscita, è stato presentato a un pubblico composto da addetti ai lavori, editori, giornalisti e agenti letterari,

esponenti della realtà bolognese e molti docenti, ma anche autori e disegnatori. Nel 2012 la scelta è stata di offrire al pubblico della Bologna Children's Book Fair una tavola rotonda su Cultura ebraica e so-

cietà plurale e nel 2013 la collaborazione si è allargata: DafDaf è protagonista - come potete leggere qui sotto - di una mostra organizzata con il Museo ebraico di Bologna, dedicata ai suoi illustratori, che rientra nel programma di Bilbolbul, il festival internazionale del fumetto, mentre l'incontro di chiusura della mostra, con Antonio Faeti, è organizzato ancora una volta insieme alla Bologna Children's Book Fair. DafDaf sta crescendo e con lui la voglia della redazione di portarlo in giro, avviando diverse collaborazioni. Le idee non mancano, i progetti già avviati neppure...

suoi allievi, che sono ancora oggi fra gli illustratori del giornale. Altri giovanissimi sono arrivati a DafDaf grazie a Guido Avigdor e a Egg, un vero e proprio incubatore-laboratorio di giovani geniali. E fra i giovani la prima arrivata è stata Viola Sgarbi, che oltre ad avere dato un preziosissimo contributo nel definire l'impostazione artistica generale di DafDaf è autrice di alcune delle rubriche più amate. Non si può non citarli uno per uno: hanno disegnato per DafDaf Elisa Baldissera, autrice anche dei ritratti di Pagine Ebraiche, precisa e meticolosa, e spesso insoddisfatta - a torto - del suo lavoro, Sonia Biscella, autrice di tutte le illustrazioni per la morà DafDafà, che ha avuto anche la pazienza di seguire la folle idea di fare uno speciale piaghe con 11 rabbini italiani co-

me autori, e Donatella Esposito, che ha disegnato per DafDaf i quiz, e che va matta per l'acqua salata, i pesci rossi e le forme tondeggianti. Poi ci sono due illustratori storici del giornale, che fanno cose completamente differenti ma viaggiano sempre insieme: Chiara Fucà, che all'inizio era una dolce e insicura sognatrice e il cui segno si è fatto man mano più deciso, fino a diventare addirittura grintoso, senza mai perdere in poesia ed eleganza e Stefano Gioda, noto come stetocefalo, che con una biro nera e uno dei suoi taccuini è in grado di dare vita ai personaggi più in-



Melazzi, autrice di illustrazioni, maschere, personaggi che hanno animato le sue indimenticabili ricette senza parole e Manuela Misani, che nei primi numeri del giornale ha illustrato le midot. Luisa Valenti invece è soprattutto l'autrice delle copertine, le basta un piccolissimo input per partire per una delle sue ricerche, che bisogna ogni tanto fermare perché lei non smetterebbe mai di studiare... dalle sue mani escono sempre meraviglie, piene di significati anche nascosti, di piccoli dettagli da scoprire. Senza tutti loro non ci sarebbero stati questi 30 numeri di DafDaf, e i due anni e mezzo passati sarebbero stati sicuramente più poveri, e spesso meno divertenti. Grazie, ragazze e ragazzi.

Museo Ebraico di Bologna
19 febbraio - 25 marzo 2013
tel. 051 2911280
mail: info@museoebraicobo.it





DOSSIER / Leggere per crescere



— Guido Vitale

Hannaleh e l'innocenza d'Israele

C'è un'immagine, la pagina di un piccolo libro, che tutta Israele porta impressa nelle esperienze infantili della memoria condivisa. Quella di Hannaleh e dei suoi vestiti dello Shabbat. La bimba di quattro anni che si ferma lungo la strada per aiutare un vecchio carbonaio a trascinare il suo fardello, i vestiti che finiscono irrimediabilmente per macchiarsi e sono infine resi più splendidi di prima dai raggi della luna e dalla carezza delle stelle capaci di salvare la situazione.

Israele aveva da poco conquistato la propria indipendenza al prezzo di una guerra e di durissimi sacrifici. I suoi bambini erano il tesoro e l'orgoglio di una società alla disperata ricerca di un futuro lontano dagli orrori delle persecuzioni e della Shoah, quando il libro *I vestiti dello Shabbat* di Hannaleh apparve per la prima volta nelle librerie. Divenuto subito il titolo di punta delle celebri collane per l'infanzia delle edizioni Ofer, la storia raccontata da Itzhak Schweiger Dmi'el è stata a lungo il libro per l'infanzia più diffuso in lingua ebraica. Innumerevoli generazioni, dai nonni, ai genitori, ai piccoli lettori, lo hanno visto come un luogo del pensiero intimo e confortante. Niente di strano, per chi ha conosciuto la forza dei sogni, la semplicità, l'Israele dei grandi ideali. Ma oggi? Non è il disincanto, il consumismo, l'eclisse degli grandi ideali sionisti, insomma il freddo egoismo, a farla da padrone? Un libro così ingenuo, come si fa a metterlo nelle mani dei bambini di un paese che dimostra tutto il dinamismo e le dure contraddizioni di oggi?

Quando si entra a Gerusalemme al Museo di Israele e ci si dirige alla Ruth Youth Wing Library che continua a proporre un programma intenso e prestigioso di attività per i giovanissimi visitatori, la mostra dove Hannaleh torna protagonista (*Days of Innocence: Illustrator Eva Itzkowitz and the Ofer Library*, visitabile fino al 31 dicembre di quest'anno e curata da Orna Granot) consente invece di rispondere a molti interrogativi proprio sulla società israeliana attuale. Hannaleh, rigorosamente ristampato e ben evidenziato nel catalogo della gloriosa casa editrice, è



► **Le belle illustrazioni di Eva Itzkowitz, autrice del celebre *I vestiti dello Shabbat* di Hannaleh, sono in mostra fino al 31 dicembre al Museo d'Israele in un'esposizione curata da Orna Granot.**

ancora il più diffuso libro per bambini. E i visitatori di tutte le generazioni che vengono a godersi l'esposizione non ci tengono a coltivare sentimenti nostalgici. Preferiscono piuttosto chiedersi cosa è rimasto vivo e cosa è profondamente mutato nella nostra maniera di vedere l'infanzia e l'educazione. Ma soprattutto vogliono fare la conoscenza di un'artista straordinaria, che con il proprio disegno ha popolato la mente di chi è cresciuto con la lingua ebraica nel cuore. Lei, l'autrice di *Hannaleh* e di tanti altri celebri libri per l'infanzia, per oltre sessant'anni è entrata nelle menti di tutti, ha abitato sugli scaffali di ogni casa, ha fatto ridere e piangere, ha liberato l'immaginazione, senza mai dire il suo nome. Tutti i libri della collana Ofer per l'infanzia riportano il nome degli autori dei testi, mai quello dell'illustratrice. Per una sua modestia eccessiva, quasi un vezzo, mentre Israele nasceva, cresceva,



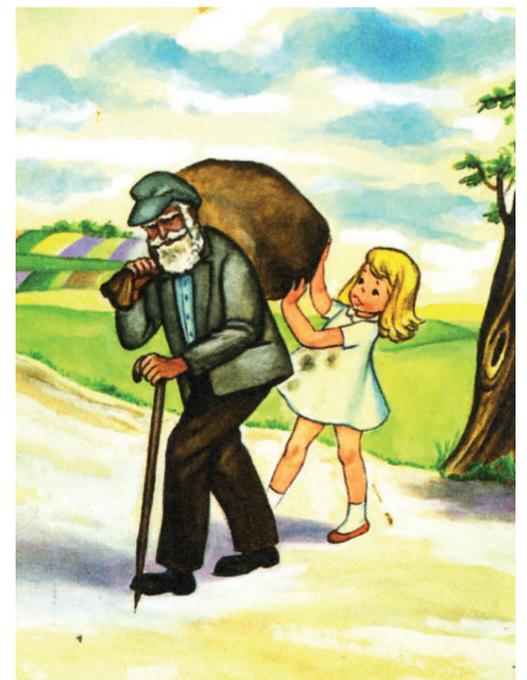
combatteva, sognava, ha preferito rimanere nell'ombra. Immagini abbaglianti nella loro purezza e totale silenzio sulla propria identità. Oggi, grazie proprio all'impegno dei ricercatori del più autorevole museo di Israele, Eva Itzkowitz ha deciso, compiuti i novant'anni, di lasciar cadere il velo e di rivelare la propria identità. E la mostra vuole celebrarla, incontrarla di persona, dirle grazie. Proprio con l'intento di incontrare l'autrice, rivedere il suo lavoro paziente e lontano dai riflettori e ren-

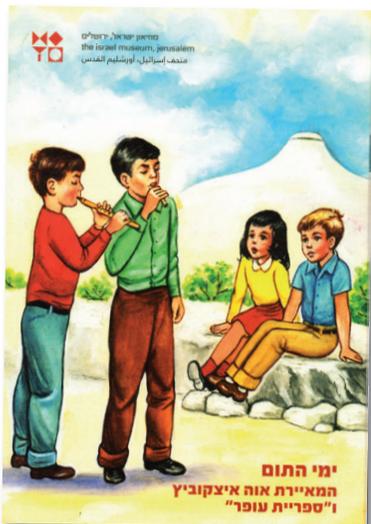
dere omaggio alla madre dei propri sogni, tanta gente di tutte le età viene ora a visitarla. Ci sono ovviamente molti giovanissimi lettori, ma anche tantissimi adulti e ognuno a proprio modo ha da commentare, da raccontarsi quale sempre vividamente impresso nel cuore.

La Itzkowitz non è stata, come qualcuno forse avrebbe creduto, una fata disegnatrice, ma apprendiamo oggi che la sua vita è stata segnata dalle vicende di molti ebrei

della sua generazione. Tedesca, nata nel Land di Sassonia nel 1922, in fuga dalle persecuzioni già nel 1939, ha studiato disegno ad Atene, dove era riuscita a rifugiarsi prima di raggiungere la Palestina del Mandato britannico nel 1945. I britannici avevano bloccato e respinto la famiglia che tentava di raggiungere Israele negli anni del conflitto. Tornati ad Atene il padre, morto nella Shoah, fu identificato e deportato dagli occupanti nazifascisti. Eva, la madre e la sorella riuscirono a sopravvivere sotto falso nome. Cominciata una nuova vita in Israele, il tratto della disegnatrice anonima entrò in tutte le case e accompagnò la crescita della nuova gioventù di un popolo intero nelle numerosissime pubblicazioni per l'infanzia che la Ofer e altri editori diffusero fino al 1975. Nessuno si chiese chi era veramente l'autrice, né pensò che si trattasse di un'artista di prima grandezza. La mostra al Museo di Israele rende ora giustizia al suo nome, ma anche alla sua arte. Orna Granot, che dirige il centro di ricerche per l'infanzia in seno al museo nazionale, ha fatto emergere nell'esposizione dei disegni originali il tratto limpido, diretto, volutamente semplice.

“C'è una bellezza – afferma ora la Granot – in questa semplicità. Oggi i libri per l'infanzia sono spesso strutturati per parlare agli adulti con un linguaggio e ai bambini con un altro. Pongono problemi e pretendono di risolverli. Allora





Museo d'Israele
DAYS OF INNOCENCE
Fino al 31 dicembre

non era così. Il messaggio era molto semplice, più diretto e meno sofisticato. Emerge ovviamente anche l'impostazione ideologica che contrassegnava l'Israele di allora. Il tentativo di indicare ai bambini un percorso di crescita per assumere un loro ruolo nella società, raggiungere con fiducia le abilità dimostrate dai genitori, identificarsi in un modello positivo. Tutti ideali che oggi potrebbero forse far sorridere, ma che hanno sorretto e accompagnato l'infanzia di numerosi bambini nati in famiglie spesso uscite da traumi indescrivibili. Fedele alla tradizione culturale tedesca, il tratto dell'autrice tradisce un'estetica iper ashkenazita che sembra estranea alla multietnicità dell'Israele di oggi e riflette piuttosto la tranquillizzante, asettica bellezza delle icone di bambini nordeuropei. Attraverso una rilettura della sua opera è oggi consentito comprendere lo sforzo immenso delle generazioni che ci hanno preceduto di rielaborare gradualmente le loro identità di europei e di mediare fra la codificazione estetica, il gusto occidentale e i nuovi impulsi di vita che Israele ha contribuito a moltiplicare nel corso della sua evoluzione verso una società estremamente diversificata, complessa e talvolta tumultuosa. Proprio nella sua apparente ingenuità, nella sua tenera nostalgia, il lavoro della Itzkowitz ritrova, attraverso questa rilettura nuova luce. E Israele riscopre l'emozione di dire grazie, chiamandola per la prima volta con il suo vero nome, all'autrice di quel tenero mondo incantato destinato a simboleggiare eternamente l'immaginario dell'infanzia di un paese intero.

Le memorabili gesta di Alikama

Il piccolo Alikama non demorde. Dopo oltre 60 anni di onorato servizio durante i quali ha accompagnato l'infanzia di tutti coloro che hanno vissuto Israele, dall'Indipendenza a oggi, la sua icona forte resta impressa nella mente di intere generazioni. Ora che la sua autrice Mariam Bartov ci ha lasciati a 97 anni, il mondo della cultura in Israele si interroga su quale fosse il suo segreto e sulle ragioni di una così lunga durata sulla scena.

Da quando la forte sagoma scura del bimbo africano ha fatto la sua prima apparizione con il primo libretto pubblicato dalle edizioni Sinai, Alikama è rimasto sempre uguale, ma Israele e il mondo sono molto cambiati. Oggi in ebraico definire quel bambino "Kushon" (negretto) sarebbe davvero imbarazzante, lo dice il buon senso comune e l'obbedienza alle leggi non scritte del politically correct. Allora le cose stavano diversamente e la Bartov, una grande disegnatrice tedesca nata nel 1914 ad Amburgo che restò orfana quando aveva solo quattro anni e visse in prima persona, dal suo kibbutz la nascita e la crescita dello stato di Israele, non aveva certo alcuna intenzione antipatica o offensiva nei confronti del suo Alikama. Nella grande antologia che raccoglie tutte le gesta del bimbo di colore il nero, il bianco, il rosso escono vivissimi dalla pagina e raccontano di un'epoca in cui stampare, soprattutto in Israele, non era cosa facile, la carta era di cattiva qualità, le rilegature approssimative. Quando sono andato a riprendere in mano gli Alikama che campeggiano nella biblioteca dei miei figli l'emozione è stata forte. Da quelle pagine male incollate e stampate con approssimazione, la copertina rozzamente protetta da un celofane ormai lacerato che l'editore utilizzava evidentemente per imitare tecnologie in Israele allora inaccessibili, si sprigiona un'energia formidabile. I colori così forti si staccano dal bianco dello sfondo, i gesti dei personaggi assumono l'enfasi del teatro delle ombre. Altri riferimenti



la Bartov li ha dischiusi negli ultimi anni della sua vita. Quando ormai le sue forze di grande artista rimasta umilmente per tanti al lavoro nella lavanderia del kibbutz Gvaram, nei pressi di Ashkelon, si erano affievolite, ha voluto donare la sua straordinaria collezione di libri per bambini alla biblioteca per l'infanzia del Museo di Israele. Molte le edizioni rare, che la Bartov era riuscita a portare con sé nella sua fuga dalla Germania che seguì l'espulsione dall'accademia delle Belle arti amburghese nel 1933. "Sono sempre stata molto impressionata - aveva raccontato la Bartov in una recente intervista - dai disegni di quelli che considero i miei maestri. Kathe Kollwitz, Emil Nolde, Franz Mazarel. Ma soprattutto dal Max e Moritz di Wilhelm Busch e dallo



► Disegnato da Miriam Bartov, il piccolo Alikama ha appassionato generazioni di israeliani.



"Struwwelpeter" (Pierino porcospino) di Heinrich Hoffmann". Proprio nel grande classico di Hoffmann appare quel negretto, in realtà un bambino caduto nell'inchiostro, che sarà l'antenato di Alikama (il buffo nome deriva da un bambino che facendo confusione fra i libri in circolazione per casa confuse un grande volume con l'Ali Babà delle Mille e una notte e il trattato talmudico di Bava Kamma). Nell'antologia dedicata recentemente alla Bartov, l'editore Sinai si affretta a



spiegare al pubblico di oggi che la Bartov non era certo una razzista e che solo la sua ricerca del colore, il gusto e l'esigenza di una grafica potente e vivida la portarono a fare di un bambino di colore il protagonista dei suoi racconti.

E aggiunge anche che la parola "Kushon", oggi considerata indecisa e inopportuna in un'Israele fortemente colorata dalla provenienza di ebrei e non ebrei delle più diverse etnie e in particolare dagli ebrei etiopi, nell'ebraico di quando Alikama vide la luce, serviva unicamente per indicare senza alcuna accezione negativa una persona proveniente dal Kush (Etiopia). Oggi, in una stagione in cui i libri per bambini soffrono spesso di un eccesso di dettagli, il lavoro di Mariam Bartov resta un esempio di linearità destinato a durare.

g.v.

LETTERATURA PER L'INFANZIA

Razzismi o code di paglia?

Il dibattito che ha attraversato il mondo israeliano dell'educazione sbarca ora anche nel luogo dove la questione ha avuto origine, il mondo di lingua tedesca. Gli interrogativi di Tel Aviv se oggi alla luce del politically correct e soprattutto dopo l'immissione nella società israeliana di un gran numero di ebrei e non ebrei di origine africana, sia lecito o meno mettere ancora nelle mani di un bambino israeliano un libro di Alikama, hanno fatto breccia proprio nelle blasonate redazioni dei grandi giornali amburghesi, nella città da dove nel 1933 Mariam Bartov, l'autrice che inventò l'inconfondibile bambino di colore, fu cacciata perché ebrea. Die Zeit il più prestigioso settimanale tedesco lancia il sasso nello stagno aprendo a tutta pagina con un titolo molto forte ("I bambini non sono negri"). Sul banco degli accusati finiscono moltissimi classici dell'illustrazione e della letteratura per l'infanzia di cui nessun bambino tedesco sa fare a meno. C'è anche la Pippi Calzelunghe di Astrid Lindgren, così come la Piccola strega di Ottfried Preussler. Tutti libri straordinari che secondo i critici attuali lasciano trasparire in un modo o nell'altro una visione della vita venata di razzismo. Che fare? Correggere i testi? Arrivare a escluderli dalle biblioteche scolastiche? Accettarli arrendendosi al buon senso e comprendendo che si tratta di espressioni bonarie e comunque da interpretare alla luce della cultura e delle modalità espressive degli anni in cui furono scritti? In un paese dove, così come in Israele, i bambini leggono davvero, i problemi dell'educazione sono al centro del dibattito, le case editrici sono aziende economicamente forti, e i giornali mettono in prima pagina poche vallette e molti problemi reali, si tratta di domande di non poco conto. Ad Amburgo così come a Tel Aviv, nelle decine di interventi di segno diverso che la Zeit ha raccolto, prevale la misura. I classici sono preziosi e non devono essere corrotti da ipocrite aggiustature di comodo. Il razzismo si combatte duramente, ma senza code di paglia.





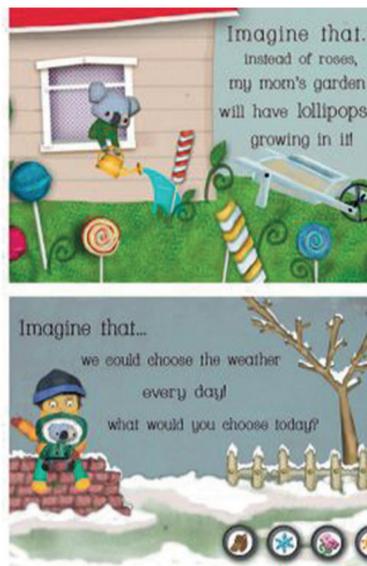
DOSSIER / Leggere per crescere



A caccia del sorriso smarrito

Da Israele un'app per scoprire insieme la magia della lettura

L'utilizzo dei tablet da parte di bambini anche molto piccoli è uno di quegli argomenti capaci di dividere in maniera molto decisa. È vero che in alcuni casi le storie illustrate o i fumetti sono poco più che una trasposizione in digitale di libri esistenti per cui è legittimo chiedersi il senso di una tale scelta. Se però le applicazioni sono ben progettate e magari studiate con un team di esperti possono essere un modo per intrattenere in maniera intelligente bambini che spesso imparano a interagire con uno schermo touch prima di saper girare una pagina. E quindi ben prima di leggere. Maya Sarfati, trentunenne israeliana con una formazione in graphic design, non ignora i possibili lati negativi del suo progetto ma ha comunque voluto sperimentare le potenzialità di Touchoo, una compagnia che produce libri interattivi. "Penso che l'unico vero lato problematico dell'utilizzo dei tablet da parte dei bambini sia il rischio di perdere il rapporto con gli adulti: la possibilità di gestire autonomamente il libro, anche facendosi leggere direttamente dall'app, riduce la richiesta di quel tempo passato insieme, con un adulto che legge ad alta voce." L'autrice e illustratrice ha cercato di ridurre al minimo il rischio e ogni pagina oltre alle il-



lustrazioni, che i piccoli possono spostare o animare, offre la possibilità di registrare la propria versione della storia, che può essere quindi raccontata dalla voce dei genitori, o del bambino stesso. In A smile for Eliot, i lettori possono trasformare le scene in cui si muovono i due protagonisti della storia e una delle pagine più belle permette addirittura di decidere in che stagione ci si trova, trasformando il

paesaggio. "Penso che si debbano anche prendere in considerazione le aspettative dei bambini, che ormai sanno di poter avere stimoli maggiori da un tablet, rispetto ad una pagina stampata" continua Maya Sarfati, che però ha illustrato il suo libro con uno stile che riporta alle fiabe per bambini di molti decenni fa. Uno slancio nel futuro, restando ancorata nel passato, per non perdersi.

La città dei bambini



Si sente spesso parlare di sistema-Paese, meno frequente è pensare a una



una cultura per l'infanzia che ognuno promuove secondo una propria vi-

sione. A partire dallo stesso Comune che si propone come promotore e coordinatore, in collaborazione con l'Università di Bologna, di una rete educativa allargata. Organizzatrice di Bilbolbul, il festival internazionale del fumetto di cui abbiamo parlato in queste pagine e che ospita nel suo programma la mostra di Daf-Daf, è l'Associazione Culturale Hamelin, fondata nel 1996 da un gruppo di studiosi formati intorno ad Antonio Faeti - che da sempre mette in relazione promozione culturale e vocazione pedagogica, anche pubblicando una rivista che porta lo stesso nome. Proprio Antonio Faeti è stato titolare a Bologna della prima cattedra universitaria italiana di Storia della letteratura per l'infanzia e in seguito ha insegnato Grammatiche della Fantasia all'Accademia di Belle Arti. Ed è anche parte della galassia Gianino Stoppani, che si occupa di letteratura, illustrazione, giochi e formazione di professionisti, e che ruota intorno alla cooperativa culturale e oltre a una libreria per ragazzi comprende anche una casa editrice specializzata, e una accademia, l'Accademia Drosselmeier, che prepara coloro che vogliono un futuro di studio e lavoro nell'ambito della letteratura per l'infanzia e del gioco. In questo quadro è evidente come la notissima Bologna Children's Book Fair, che quest'anno festeggia il suo cinquantesimo anniversario, sia perfettamente integrata nel territorio e nella cultura di una città che, veramente, non si può non definire la città dei bambini.

IDEE

Leggere ad alta voce è un gran dono

— Claudia Bagnarelli

Coordinatrice didattica scuole dell'Infanzia e primaria della Comunità ebraica di Milano

Nella ricerca di modalità stimolanti per fare acquisire ai bambini il piacere del leggere, rimane ancora validissimo uno strumento a volte dimenticato o considerato adatto solo a bambini molto piccoli: la lettura passiva, ossia quella fatta ad alta voce da parte di un lettore competente e appassionato. I bambini sono affascinati da questi momenti dove, in modo informale rispetto alle più tradizionali attività scolastiche, possono lasciarsi trasportare senza richieste pressanti da parte dell'adulto all'ascolto attento ma libero, dove entra in gioco l'immaginazione, non quella pre-confezionata di altri canali comunicativi che offrono solo modelli imposti, ma quella che permette a ciascuno di crearsi rappresentazioni personali intime e coerenti con la propria personalità. La crescita interiore del bambino si arricchisce di immagini e pensieri che possono essere confrontati con il proprio vissuto e la percezione di sé, scoprendo nei personaggi o nei luoghi delle storie un modello di crescita indi-

viduale e autonomo. Sorprendente è l'attenzione che tutti, anche quei bambini che in circostanze abituali fanno fatica a focalizzarsi su un'attività o a mantenere la concentrazione, riescono ad avere anche per periodi lunghi. Il silenzio che "miracolosamente" attornia la voce dell'insegnante crea un momento felice. Questi momenti sono di fondamentale importanza per i bambini con Dsa (Disturbi specifici di apprendimento), che traggono dalla lettura ad alta voce il maggior beneficio. Nell'ascolto si rendono consapevoli che le loro competenze sono le stesse dei compagni. Anche la memorizzazione del racconto, dei personaggi, di frasi importanti o ripetute è notevolissima ed è un fondamentale momento di rinforzo della loro autostima, motore principale di crescita. Non da ultimo, ferma restando la percezione personalizzata del racconto, si aggiunge per la classe il senso di comune sentire e di condivisione di un percorso che rafforza la relazione tra compagni. L'amore per la lettura per percorrere la strada dal singolo che si rinforza al gruppo che condivide, come obiettivo sociale e culturale della scuola.

